

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Terra di Brasile, ignoto e speranza

Emigrazione. Nel volume del Centro Studi Valle Imagna l'odissea di tante famiglie bergamasche partite a fine '800 in cerca della «terra promessa». E ora può capitare di imbattersi in Alto Bergamo, dove si parla ancora il dialetto

PINO CAPELLINI

Un Far West di casa nostra, senza cowboy, corsa all'oro, pellerossa, e senza nemmeno una Hollywood che ne alimentasse la leggenda. Un Far West Orobico del tutto sconosciuto, tra le foreste di un Paese infinitamente grande, il Brasile, dove si avventurarono poveri contadini della Bassa bergamasca, dell'Isola, della Valle San Martino, dei colli di Bergamo. Oscuri protagonisti di una migrazione avvenuta negli ultimi decenni dell'Ottocento, subito dopo l'unità d'Italia; un'epopea di grandi fatiche, di sacrifici, di coraggio, di sfide quotidiane in un mondo



Il volume curato da Antonio Carminati

spesso ostile; uomini e donne che affrontarono l'ignoto, rischi e pericoli d'ogni genere spinti dalla volontà di lasciare dietro di sé fame e miseria. È trascorso quasi un secolo e mezzo da allora. Siamo alla quarta, quinta generazione ma i discendenti non hanno dimenticato la terra d'origine, le consuetudini, le tradizioni, il dialetto ancora utilizzato al posto dell'italiano.

La scoperta di padre Angelo Dell'Oro

Proprio questo straordinario attaccamento alle proprie radici ha consentito a un missionario bergamasco, il comboniano padre Angelo Dell'Oro, di rintracciare un villaggio tanto isolato nel sud del Brasile da non essere nemmeno segnato sulle carte geografiche. Avvenne nel 1962 quando padre Dell'Oro si spinse nell'interno di un territorio quasi del tutto inesplorato e raggiunse il paese di Ibiracu che si pensava fosse l'ultimo centro abitato. Qui si imbatté in un uomo che parlava il suo dialetto e che gli riferì dell'esistenza di un villaggio chiamato Alto Bergamo. Stupito, si fece subito accompagnare e dopo una marcia di sei ore a dorso di mulo scoprì che si trattava di una comunità di 800 abitanti: i discendenti di famiglie di emigranti partiti da Città Alta e che si erano spinti fin lì in cerca di terreni da coltivare. Era una zona di colline e di media montagna dove generazione dopo generazione sorse un villaggio con decine di casette e al centro la chiesa. «Sembrava di essere a Castagne-ta», fu il suo commento. Gli abitanti, pur senza aver mantenuto contatti con la terra d'origine, parlavano bergamasco.

La singolare vicenda della «scoperta» di Alto Bergamo è raccontata nel volume «A catàr la cucagna» edito dal Centro Studi Valle Imagna e curato dal direttore Antonio Carminati. Nel libro, di 352 pagine (si può richiedere a: biblioteca@centrostudiavalleimagna.it; tel. 328.1829993), è rico-

struito il contributo degli emigranti bergamaschi alla colonizzazione dello Stato di Santa Catarina, nella seconda metà dell'800. La ricerca rientra nell'indagine portata avanti dal Centro Studi sui caratteri e i percorsi dell'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo. Un «viaggio» tra Svizzera e Francia, Belgio, Canada, Argentina e che ora continua in Brasile. Il progetto, sulla base anche della collaborazione fra l'Università di Firenze e quella dello Stato di Santa Catarina unitamente al Circolo dei Bergamaschi del Rio Maina, era stato messo a punto nel 2013. Aveva contribuito il gruppo di ri-

cerca composto dal prof. Alessandro Ubertazzi, dal prof. Roberto Ruffilli e dall'arch. Benedetta Terenzi, docenti dell'Università di Firenze, ma fondamentale fu il fatto che sul finire dello stesso anno Antonio Carminati raggiunse il Brasile dove si trattene per

due settimane raccogliendo una gran quantità di materiale su un'epopea tutta bergamasca attraverso le interviste ai discendenti di quelle lontane migrazioni: «Abbiamo concentrato il nostro lavoro su due microaree nello Stato di Santa Catarina, Botuverà e Criciúma, prendendo contatto con le organizzazioni locali dei Bergamaschi nel Mondo».

Le interviste ai discendenti

Con la vivezza del racconto delle esperienze di quegli autentici pionieri che si imbarcarono per l'ignoto, Carminati ha raccolto 12 testimonianze di eredi di coloni che furono protagonisti dello sviluppo agricolo e della crescita economica di un'area nel sud-est del Brasile. Pagine accompagnate da documenti e fotografie che mostrano uomini a cavallo dalle lunghe barbe, cappello a larghe tese, fucile in mano e pistole alla cintura, scene di lavoro dove non mancavano le donne intente a disboscare e a coltivare, di matrimoni, di vita nella colonia, di missionari con bambini indigeni.

Fu a partire dal 1876 che tra le popolazioni rurali dell'Italia settentrionale aveva incominciato a diffondersi la notizia che in America, ancor più in Brasile, c'era una nuova «terra promessa». E per i nostri contadini tale era di fronte alla possibilità di lavorare su terreni che sarebbero diventati di loro proprietà: non le poche pertiche alle quali erano abituati ma spazi per loro inimmaginabili, addirittura dai 25 ai 30 ettari, che raddoppiavano se in famiglia c'era un figlio sui 14 anni. Già nel 1880 si ebbero una prima ondata emigranti dalla Bergamasca, composta so-



Il «viaggio della speranza» verso il Brasile durava 40 giorni, sulle navi condizioni disumane



Una delle rudimentali capanne costruite dagli emigranti; a destra, un dipinto nel municipio di Nuova Venezia

prattutto da trevigliesi, cui seguì una seconda: contadini di Cologno, Bariano, Morengo e anche di Città Alta e dei colli di Bergamo.

Numeri da esodo di massa

Ben presto il nostro Paese, soprattutto dalle regioni settentrionali, fu al centro di un'emigrazione che aveva aspetti di esodo di massa. Numeri enormi: 510.533 tra il 1884 e il 1893, di più ancora (537.784) tra il 1894 e il 1903; un flusso che si esaurì solo in prossimità della Grande Guerra, ma tra il 1904 e il 1913 ancora 196.521 italiani si imbarcarono per impiantare colonie nel Nuovo Mondo.

Questi «viaggi della speranza» non avvenivano casualmente. Obiettivo del governo brasiliano era di incominciare ad «europeizzare» il Paese grazie all'apporto in massa di emigranti che dovevano sostituirsi agli indigeni. Si trattava di «sbianchir» una popolazione considerata troppo oscura e di favorire lo sviluppo agricolo di vastissime estensioni di territorio ancora coperte dalla foresta. Il primo passo era disporre di un numero enorme di braccia che sapessero coltivare la terra facendola fruttare, e che contribuissero a dar vita a insediamenti stabili e duraturi là dove non esisteva nemmeno

una rete primordiale di strade e altre infrastrutture. Si trattava di una vera propria colonizzazione con il trasferimento oltre oceano di interi gruppi familiari, senza prospettive di ritorno. A lungo rimase nei nostri paesi la memoria di famiglie di contadini partite per il Nuovo Mondo e di cui non si seppe più nulla. Scomparse per sempre. Ma che di là dell'oceano, a prezzo di enormi sacrifici, hanno poi formato nuove comunità i cui nomi rivelano la provenienza (come Alto Bergamo, Caravaggio, Nuova Venezia, Nuova Trento, Treviso).

Bastava poco per «catàr la cucagna»

C'erano personaggi - agenti dello Stato brasiliano, emissari di compagnie di navigazione e di imprenditori - che andavano in giro per i paesi e raccontavano a contadini che non conoscevano altro che miseria, fame, pellagra, di una «terra promessa» al di là dell'oceano; e così anche volentieri, manifesti stampati: bastava una firma. Bastava poco per poter «catàr la cucagna». Ma questa ricchezza, la «cucagna», non c'era. C'era invece un mondo sconosciuto, per certi aspetti inesplorato, con grandi prospettive, dove - assicuravano - bastava piantare qualcosa per



avere i frutti in poco tempo. Dai pulpiti i sacerdoti mettevano in guardia: «Non credete a tutto questo. Sono sfruttatori». Il Brasile stava abolendo la schiavitù e aveva bisogno di nuove braccia non per continuare a lavorare nelle piantagioni di caffè, bensì per mettere a frutto territori del tutto vergini, che non avevano mai visto un vanga o un aratro. E tra non molto si sarebbe anche scoperto che il sottosuolo non era meno ricco; estesi giacimenti di carbone richiedevano una manodopera che avesse pratica col lavoro in miniera. Su «L'Eco di Bergamo» di fine '800 e primi '900 si susseguono le notizie e gli allarmi. Le spese di viaggio sulla nave e di primo impianto venivano sì anticipate, ma in fondo c'erano il «pago»: i soldi andavano poi restituiti, e così anche bisognava onorare l'impegno di saldare nel tempo prestabilito il debito per l'acquisto del terreno che veniva assegnato in lotti nel pieno della foresta vergine. Era un impegno che coinvolgeva l'intera famiglia: abbattere piante secolari, estirpare radici, eliminare una vegetazione selvaggia, vangare e seminare; il legname serviva anche per costruire la rudimentale capanna che fu per tutti la prima abitazione. In attesa del primo

raccolto molte famiglie pativano la fame. Ai coloni venivano offerti lavori di pubblica utilità, come la costruzione di strade, ricevendo modesti compensi o generi alimentari. Nella folla di migranti c'erano mugnai, artigiani, boscaioli, muratori grazie ai quali si incominciò a costruire mulini, ruote idrauliche per macinare e rasiche per tagliare il legname.

Le prime comunità

Si distinsero personaggi come Bortolo Carminati, che nella primitiva comunità di San Paolo, del tutto priva di sacerdoti, venne chiamato il «Prevosto Araqua Mirin»: si occupava della catechesi dei ragazzi, della recita domenicale del Rosario, dei funerali, dell'istruzione dei figli dei coloni; tra le prime costruzioni comunitarie la chiesetta fatta di tronchi e il cimitero. Fu proprio grazie anche a personaggi come questo che vennero tramandate le tradizioni dei loro lontani paesi. A poco a poco le prime comunità si trasformarono in tante «piccole patrie». Ed è questo il senso di buona parte delle interviste raccolte da Carminati tra i discendenti di quella grande avventura. Colpisce nei colloqui il ricorso al dialetto come se l'intervistatore fosse in presenza di bergamaschi della porta accanto. Racconti e storie straordinari che portano alla luce tragedie sconosciute, grandi fatiche, lavoro e lavoro, ma anche l'impegno per dar vita a una società nella quale «le storie degli emigranti si intrecciano con la storia del «cattolicesimo sociale», che a Bergamo ha avuto piena realizzazione».

Ogni racconto rivela, attraverso memorie tramandate da bisnonni e trisnonni, quanto fu spesso difficile e drammatico l'insediamento dei primi coloni; una volta sbarcati dalla nave dopo un viaggio di quasi 40 giorni si imbatterono in fame e miseria. La famiglia, i legami che si creavano nelle primitive colonie, l'origine, le tradizioni, la cultura, la religione sono l'elemento fondante delle nuove comunità.

Grazie a queste 12 interviste prende corpo il grande racconto di un riscatto sociale ed economico alla cui base non c'è solo fatica ma anche tanta solidarietà. Per Carminati, «è incredibile osservare l'attaccamento di quelle famiglie e comunità a Bergamo e alla cultura dei loro antenati. Nonostante la maggior parte di essi non sia mai stata in Italia, parla benissimo il bergamasco, la lingua dei padri, con la quale comunica abitualmente tutti i giorni». Un'esperienza indimenticabile: «Ho incontrato un pezzo di Italia, vitale e vivace, al di là del grande mare, dove il senso nazionale è un segno identitario indelebile».